

## Postfazione di Monica Pavani

### Les oiseaux et moi, ou la carte de l'éternité

Il percorso poetico di Anne Perrier è un tragitto di somiglianza man mano conquistata agli uccelli. In comune con loro ha la capacità di esplorare le materie più impalpabili e il dono dell'approssimazione infinitesimale che in un battito d'ala può diventare poi sparizione oltre la linea dell'orizzonte.

Spesso la poesia è la strada di chi non riesce a far altro che perdere il cammino, o volontariamente lasciarlo dietro sé come un'orma vuota che qualcun altro sarà chiamato a riempire. Perché solo nello smarrimento è tracciabile la mappa più profonda dell'esserci: «Je vais / Sans savoir si je suis partie» («Vado / senza sapere se sono partita»), dice Anne Perrier nella sua quarta raccolta, che risale al 1960. La via nomade, oltre che il titolo di questa sua prima tradotta in italiano, indica per lei la vocazione di tutta una vita, spesa a viaggiare nella realtà ma anche nell'immaginazione, usando le parole come filo trasparente che solo a tratti, per folgorazioni, riesce a cucire la sabbia con il deserto dentro.

La sua scrittura lavora al seguito dei volatili, animali leggeri più di altri capaci di sondare gli spazi oltre i limiti del visibile. Il fascino per i paesaggi estremi, per le lontananze, non è dettato da un'ansia di fuga, anzi. Per essere in questa vita ma profondamente, nelle sue segrete dove sono celati i tesori più preziosi, occorre saggiare anche ciò che ne resta fuori, che la trascende o si perde nei vuoti, negli abissi. Chiamiamo morte il buio che circonda la luce per colpa della povertà del nostro linguaggio, dettata dalla paura di inviarlo come messaggero verso l'ignoto, poiché non sappiamo se reggeremo alla potenza dei suoi fuochi al ritorno.

La poesia è dunque un continuo esercizio d'addio alle case man mano abitate, che si abbandonano mettendosi lentamente in cammino, dietro un canto che chiama verso il silenzio ma a volte, per frammenti, chiede di essere trascritto. Ogni poesia è un atto di spoliazione: l'ennesimo, immaginifico riparo che si può lasciare, procedendo ancora e poi ancora ma a patto di essersi liberati di un altro peso. Anne Perrier a dire il vero fin dalle prime raccolte si esprime con le forme scarse, le immagini accostate senza preamboli, del parlare evangelico. Pensieri rapidi e vertiginosi cari a Emily Dickinson, la cui voce sempre avanti nel tempo continua a risuonare nelle parole di questa poetessa svizzera. Particolarmente nelle forme brevi e spezzate, per liberare il massimo della musica che suona come il respiro delle cose – piccole piccole come degli ampi spazi.

Al pari di Emily Dickinson, Anne Perrier è un'assetata di infinito, e come lei sa bene che niente lo contiene quanto le minuscole creature più nascoste, apparentemente racchiuse in se stesse. A parte gli uccelli e le api care anche a Emily, spiccano i fiori, che – come Anne fa dire a Ofelia nel suo *Le livre d'Ophélie*, pubblicato alla fine degli anni Settanta – «sont lumière», sono luce; e poi i fiumi, con il loro infinito tacito scorrere; e gli alberi, cui ha dedicato un'intera raccolta, *Les noms de l'arbre*, del 1989, che tendono le chiome al seguito degli uccelli ogni sera intenti a cucire nell'aria tremante il cielo alla terra, entrando nell'invisibile.

Questa sensibilità sottilissima – di sentire i tremiti dell'universo oltre alle vibrazioni che risuonano dentro sé – è il grande dono doloroso che spinge a scrivere poesia. Intesa come annotazione degli istanti in cui si riescono ad ascoltare davvero le voci, le tante voci – dei vivi, dei morti, dei fili d'erba e dell'ombra – che chiedono di parlare. Avventurarsi nel deserto significa inseguire un magnifico abbaglio, che, inaspettatamente, può trasformare il nomade in flauto pieno di vento.